

Forse posso fermarmi qui. Ho scritto anche poesie molto diverse da queste: poesie d'amore, poesie per bambini, poesie per gatti. Ma forse, in realtà, non sono poi così diverse. Potrei leggerne qualcuna — ma, per finire, preferisco leggere una breve poesia che non ho ancora pubblicato da nessuna parte e che non so ancora bene che cosa significhi, né in che direzione si spinga e mi spinga. È una poesia di otto versi, e forse è la prima di una serie di poesie che si intitoleranno, forse, semplicemente *Poesie di otto versi*. Per il momento, comunque, porta al posto del titolo, come una specie di scongiuro, il numero Uno:

*La tenerezza del guscio d'uovo
dolcemente svuotato con la bocca
e ornato con paesaggi lontani
siamo in molti a pensare che non c'è
modo di imballarlo come si deve
un oggetto così fragile, così breve, e così
c'è poco da sperare
nella salvezza del guscio d'uovo.*

RICORDO DI SANDRO PENNA

di

Aldo Rossi

(da « L'Approdo », settimanale di lettere e arti, anno XXXII, n. 1389 del 2 maggio 1977).

Venerdì 22 gennaio è morto a Roma Sandro Penna, da par suo, da poeta come era sempre vissuto. Una vita per la poesia, una poesia per la vita. Ma Sandro Penna si è ben guardato da perdere (o battere) la testa nell'eterno teorema novecentesco della letteratura come vita. Rifuggiva da tutto quello che era cerebrale, intellettualistico, mediato. Viveva trasognato in un bazar molto ridotto, selezionato; maneggiava pochi strumenti, forse uno solo, la parola; ma lo strumento della parola diveniva in mano sua un metallo prezioso. Novello Mida, molte parole che toccava e organizzava si trasformavano in oro. Non coltivava piccole virtù, fra le quali è da annoverare la modestia: poteva essere scontento di qualche sua poesia, ma in generale sulla grandezza relativa ed assoluta della sua espressione non ha mai nutrito dubbi. Umberto Saba, un po' suo « padrino », ha riconosciuto che nella raccolta prima di Penna del '39 *Poesie* il giovane amico era riuscito a realizzarsi con una compiutezza

invidiabile da parte di chi aveva al proprio attivo un « corpus » poetico ben altrimenti riconoscibile e riconosciuto. Da allora l'immobilità di Penna, nel fluire di mode ed eventi, è rimasta proverbiale. Penna ha mantenuto intatto per quasi mezzo secolo il modello di poesia e l'ideale di poeta che aveva in mente negli anni Trenta, quando, si racconta, inviava lettere e versi a Saba, sotto il nome di Bino Nicolai. Il dato primario della vocazione di Sandro Penna verifica un luogo comune: la poesia non è strettamente legata alla cultura, ma viene, se e quando viene, dal capriccio, dall'ispirazione, dall'azzardo. Il poeta sarà quindi un perdigiorno, sbadato, a volte euforico a volte depresso, come può esserlo chi ha tutto il tempo per accorgersene.

In lui si realizza una specie di sdoppiamento, mentre vive si vede vivere: la scrittura costituisce un « doppio », uno specchio, che accompagna gli attimi, i sublimi e i malandrini, le stelle e le stalle, il sole e gli orinatoio, l'entusiasmo naturale e quello drogato. Un po' come la simpatia, l'eros indisciplinato che tanta parte ha nei contenuti di Penna:

*La semplice poesia forse discende
distratta come cala al viaggiatore
entro l'arida folla di un convoglio
la mano sulla spalla di un ragazzo.*

*La mia poesia non sarà
un giuoco leggero
fatto con parole delicate
e malate
(sole chiaro di marzo
su foglie rabbrividenti
di platani di un verde troppo chiaro).
La mia poesia lancerà la sua forza
a perdersi nell'infinito
(giuochi di un atleta bello
nel vespero lungo d'estate).*

Evidentemente in queste poesie è da leggere la contestazione della dimensione ontologica e simbolica del Novecento, e quindi un appoggio, esplicito nella maggior parte del concreto esercizio poetico di Penna, ad una gestione « naïve » del fatto artistico, che è immaginato tanto grande e misterioso da debordare la consapevolezza intellettuale del produttore. Ed è questo un punto-base, forse un po' « kitsch », ma sempre toccante, della prima presentazione di Penna, il quale tuttavia ha anche altre frecce al suo arco, come un semitono che è tutto suo, tra il sornione e l'ironico con sfrangiature patetiche, che magari involontariamente lo apparenta a certo crepuscolarismo, nonché uno scavo nella parola e

nel ritmo, che ricorda ora Saba e ora Cardarelli. Nei versi che Cesare Garboli ha raccolto, in *Stranezze 1957-1976* (Garzanti), fogli dispersi, lamine preziose, vecchissimi versi e nuovi il canto del cigno di un Penna ormai stanco (se non fosse un paradosso per lui, poeta per eccellenza della bella giovinezza), alla ricerca della « posizione per morire » (sembrava una posa dell'eccentrico vincitore del Premio Bagutta 1977), qualcosa affiora con maggiore chiarezza. « ...la sensualità dannunziana, quel tono di alta, opulenta lussuria, il linguaggio ardente nella modulazione della canzonetta sentimentale: "Baciarmi sulla bocca, ultima estate. Dimmi che non andrai tanto lontano". Non è stato Penna a intonare: "L'estate se ne andò senza rumore", cantabile sul motivetto "Lasciamoci così" »? In fondo il cerchio si chiude, viene confermata la vecchia leggenda bifronte: molte delle brevi poesie penniane, confezionate a regola d'arte metrica (quindi facilmente memorabili), con ampia serie di versi anisosillabici, più spesso ipermetri (diversi dodecasillabi in serie endecasillabiche), ma talvolta anche ipometri (molti decasillabi), entrarono per la loro cantabilità nel patrimonio della cultura poetica comune. Gira e rigira Penna è autore di un solo libro, ma i titoli delle sua « involontarie » raccolte sono molti. Uno resta ancora da delibare nella sua compiutezza, quelle venti liriche pubblicate dalle Edizioni San Marco dei Giustiniani di Genova, *Il viaggiatore insonne*, davvero le composizioni di congedo del viaggiatore cerimonioso:

*Il viaggiatore insonne
se il treno si è fermato
un attimo in attesa
di riprendere il fiato
ha sentito il sospiro
di quel buio paese
in un accordo breve...*

e l'altra, l'ultima, dedicata *A Eugenio Montale*:

*La festa verso l'imbrunire vado
in direzione opposta della folla
che allegra e svelta serte dallo stadio.
Io non guardo nessuno e guardo tutti.
Un sorriso raccolgo ogni tanto.
Più raramente un festoso saluto.*

*E io non mi ricordo più chi sono.
Allora di morire mi dispiace.
Di morire mi pare troppo ingiusto.
Anche se non ricordo più chi sono.*

Da ultimo l'alessandrino Penna (una simile designazione ai suoi giorni migliori lo avrebbe fatto arrabbiare, per la carica di volgarità culturale che contiene) stava perdendo la propria identità. Ma è stata la connivenza con quelli che Pasolini chiamerà « ragazzi di vita » a dettargli i versi più gaglioffi, ma al tempo stesso più amorevoli e, senz'altro, simpatici delle sue raccolte (fulminante il semioscuro distico raccolto in « Il viaggiatore »: « *Immobile e perduto, lentamente / animava nel buio la mano* »): si tratta di qualcosa di molto trasparente, tanto da restare meravigliati per il rovello che è stato dispiegato da taluno per complicarli inutilmente. Un po' nevrotico Penna lo è stato, ma convince chi lo vuole fanciullo solo nella facciata, perché nell'intimo forse Penna è stato duramente un adulto. Per sfuggire alla logica del potere ha rinunciato a tanto, quasi a tutto, ad eccezione della sua strana gioia di vivere: « Il mondo che vi pare di catene / tutto è tessuto di armonie profonde », per continuare:

*Sempre fanciulli nelle mie poesie!
Ma io non so parlare di altre cose.
Le altre cose son tutte noiose.
Io non posso cantarvi Opere Pie.*

Essendosi emarginato, Penna non è mai stato colto da nessuna tempesta: certo, nello svolgimento di quell'entità misteriosa, fantasmatica che è la produzione letteraria, risulta « datato », ma come è datato (e inoltre dimenticato come poeta) Cardarelli (quello di *Adolescente*, oppure di *Autunno veneziano*, che pure molto hanno impressionato il giovane Penna). Ha detto bene, in un affettuoso ritratto di Penna ancora in vita, Natalia Ginzburg a questo proposito: « Vivendo egli fuori dalle leggi che il tempo determina e impone, e non conoscendo egli nel suo mondo né classi sociali, né impalcature ideologiche, e mantenendo e avendo mantenuto sempre una piena e limpida indifferenza nei confronti del potere, e intrattenendo con i vivi e con i morti, con i potenti e con gli inermi un rapporto di assoluta semplicità e parità, egli è uno fra gli esseri umani più liberi che siano mai esistiti. Mai si è lasciato dominare da un'idea altrui: mai è diventato servo di un'idea che circolasse all'intorno; mai si è piegato o rattrappito a essere o a pensare secondo un modello fornitogli da altri o fluttuante nell'aria ». Penna è un poeta, che, come il suo sodale Pasolini, ha scritto, vissuto, testimoniato contro il Palazzo, contro la cialtroneria e gli imbrogli del potere. Appunto Pasolini in un « santino » che era accluso al volume delle *Poesie* del 1970 scriveva: « Io ho fatto un culto di Penna; e come tutti i culti, esso mi dà il rimorso di non essere così forte e fedele da praticarlo degnamente. Ciò lo dico come se ambedue, Penna e io, fossimo morti, e la vita non ci toccasse dunque più con la sua miseria, che giorno per giorno, ora per ora, contraddice ciò che Penna è e ciò che io penso egli sia. È la vita nella sua totalità, come se noi l'avessimo del tutto adempiuta (e di fatto è quasi così), che ora io guardo. In questa vita lui si è tenuto in disparte, a contemplarla, come un animale buono, che qualche volta deve pur nutrirsi, e allora è costretto a predare, non potendo vivere di pura contemplazione di " gioia e dolore di esserci " ».

Appunto Penna ha regalato all'umanità il manifesto, l'emblema di un'opzione definitiva, quella di un equanime e neghittoso sonnambulismo:

*Io vivere vorrei addormentato
entro il dolce rumore della vita.*

Fra somiglianze e differenze, Pasolini e Penna, oramai con la loro vita adempiuta e mirabilmente espressa, nel campo della resa artistica erano praticamente agli antipodi. Più di una volta Pasolini si lamentava che i critici leggevano le raccolte di poesia come fossero state scritte tutte insieme, mentre secondo lui, per una retta comprensione, abbisognava un prospettivismo filologico che mettesse al loro posto tutte le tessere del mosaico. Penna era diverso, lo dicono tutti i suoi editori, è difficile stabilire quando una poesia è stata scritta, quando corretta, quando pubblicata. Penna era indifferente a queste piccolezze, a queste micrologie. Così si sono viste poesie pubblicate più volte come inedite, oppure poesie di tradizione orale come le dieci stampate dalle edizioni Don Chisciotte di Roma sotto il titolo *Segreti* (accompagnate dalle contestazioni di rito), si è visto anche, in occasione della morte, che è stato dimenticato un altro aspetto dell'operare letterario di Penna, quello dell'elementare ma incisivo prosatore, forse romanziere ad intermittenze, che l'editore Garzanti presentò nel '73 sotto il titolo *Un po' di febbre* (si trattava in massima parte di pezzi dal '39 al '41). L'ultimo, *La morte*, descrive, come poteva descriverla il poeta Penna, una visita al cimitero, alla tomba del padre. Termina: « Mio verso ultimo di un'antica poesia. " Ricordati di me, dio dell'amore " ». È il verso che precisamente chiude la poesia accolta come conclusiva in *Stranezze*, nella terza sezione dal '70 al '76:

*Un altro mondo si dischiude: un sogno
fanciulla mia beata sotto il sole
medesimo (oh gli antichi
e dorati fanciulli). Un lieve sogno
la vita...
Ricordati di me dio dell'amore.*

Con un po' di buona volontà, dunque, qualche ordine nella compatta poesia di Penna sarà possibile fare, avvertendo che non rappresenta una operazione del tutto indispensabile. In fondo Penna ha avuto due stagioni, quella della felicità, quella della mancanza di felicità, due stagioni che si succedono, magari s'intridono, ma senza nessuna complessità. Penna era veramente « diverso », tanto da poter lanciare la scomunica ai falsi diversi:

*Felice chi è diverso
essendo egli diverso.
Ma guai a chi è diverso
essendo egli comune.*